

Il welfare, la storia

La “Mensa proletaria” quel modello solidale della Napoli popolare

IL RACCONTO

Titti Marrone

Approfittiamo dell'immagine riflessa oggi da Napoli: un mio amico di fuori che qualche anno fa ferveva il mio orgoglio partenopeo spiegandomi che non se la sentiva di venire per via di «tutti quei bambini sparati per le strade», ora vuol farsi invitare nella città dalla reputazione “brilliant” costruita a colpi di amiche geniali, fiction di successo e una squadra di calcio miracolosa. Approfittiamo di questo nuovo corso favorevole anche per far conoscere aspetti della storia cittadina poco conosciuti ma fortemente significanti, in tempi d'insensatezza della politica e dell'intero discorso pubblico.

E allora qui proviamo a ricordare un'esperienza cominciata cinquant'anni fa, che riprese e rilanciò in modo creativo l'antica vocazione della città per la cura dei bambini, non lontana dallo spirito della Nave Caracciolo dei primi decenni del '900, della Casa dello Scugnizzo di padre Borrelli, dei treni dei bambini in Emilia-Romagna nel dopoguerra, e insieme profondamente diversa: l'esperienza della Mensa dei Bambini Proletari di vico Cappuccinelle avviata nel marzo del 1973 e durata per una decina di anni.

IL MODELLO

Sette stanze ariosissime dietro Montesanto lasciate libere da quelli di Servire il Popolo, un cortile ampio e assolato con un grande albero di fico, un gruppo di militanti e simpatizzanti di Lotta Continua più altri volontari “cani sciolti” a organizzare mille attività per i bambini del quartiere. E ogni giorno, all'una e mezza, un centinaio e più di loro arrivavano affamati appena uscivano dalla scuola, altri lasciavano tazzulelle e vassoi interrompendo la consegna del caffè in negozi e uffici, altri ancora mollavano il bancarello delle sigarette di contrabbando. Correavano “ncopp' add'e comunisti”. Cioè: alla Mensa “e comunisti, invece di mangiarsi i bambini come ancora negli anni Settanta qualcuno diceva, davano loro da mangiare. In un quartiere sottoproletario significava, nel politichese del tempo, «assecondare un bisogno primario socialmente sentito». E quindi il pentolone di ziti al sugo, la pasta e piselli, la cotoletta, le polpette e pure le macchie di salsa che arrivavano fino alle pareti, tecnicamente erano materia politica.

►L'esperienza nata nel '73 a Montesanto ►Non soltanto pasti per i bimbi indigenti
ecco bilanci e ricordi cinquant'anni dopo ma anche un progetto educativo innovativo



IL PROGETTO Un'immagine della mensa proletaria nata nel marzo del 1973 a Montesanto

LA PRIMA INTUIZIONE DEL MAESTRO DI STRADA MORENO E DELLA SCRITTRICE MELAZZINI: CON LORO TANTI INTELLETTUALI

Ma la Mensa fu assai di più. Fu un progetto meditato, studiato e messo in pratica con impegno e assoluto rigore da un nucleo di giovani ed intellettuali di allora variamente orientati sul piano ideologico ma con uno slancio comune verso i bisogni collettivi dei ceti disgiunti. Con il cattolico del dis-

senso Geppino Fiorenza, lottacontinista “crocianamente” cristiano, a mettere a punto il progetto furono il futuro maestro di strada Cesare Moreno e la pedagoga e scrittrice Carla Melazzini con sua sorella Luisa, Peppe Carini e Berit Frigaard. Al loro fianco sarebbero arrivati Goffredo Fofi, Fabrizia Ra-

mondino, Lucia Mastrodomenico, Luciano Carrino, Roberto Landolfi, Pierluigi Cerato, Stefano De Matteis, Adele Nunziantese Cesaro, Vittorio e Luciana Dini, Peppe Avallone e molti altri. Giovani legati a LC e non solo, ma anche non militanti, tutti volontari - allora però non si diceva così - con l'eccezione della cuoca Costanza, ex operaia della Cirio a cassa integrazione, giustamente stipendiata, con 80mila lire al mese. Affiancata gratuitamente da Maria Compagnone, sorella di Luigi, che in ossequio ai principi del presidente Mao lavava i piatti pur essendo un'intellettuale. Cosa che veniva fatta fare a tutti, da Domenico de Masi a Luigi Comencini, quella volta che alla Mensa venne a parlare del suo Pinocchio.

L'EDUCAZIONE

E non fu solo Mensa: quelle sette stanze ospitarono innumerevoli laboratori per i bambini con tecniche didattiche che guardavano a Montessori, Frenet, i Cemea, elaborate dal gruppo che avrebbe dato vita alla cooperativa Lo cunto de li cunti. E poi doposcuola, campi estivi, gruppi di animazione teatrale, musicale, di scrittura, di giornalismo, di fotografia. La Mensa diventò - sempre come da lessico del tempo - «luogo di aggregazione» e di riunione di una sinistra giovanile fuori dagli apparati di partito. Qui si organizzarono seminari, riunioni di coordinamento della galassia extraparlamentare, dibattiti, lotte per l'autoriduzione delle bollette e contro il carovita. Poi ancora la scuola popolare di musica lanciata da Peppe Merli-

no e Pasquale Scialò, con violinisti del San Carlo come maestri e il giovane Daniele Sepe per il flauto dolce. E perfino una sfilata di moda con le immigrate del quartiere in veste di sarte e anche di modelle realizzata da Lucia Mastrodomenico, che era più bella di una star di Hollywood ma non se ne curava. Il gruppo che con Carrino portava a Napoli l'esperienza di Basaglia insieme a Sergio Piro, dopo il colera del '73 istituì un servizio volontario medico cui si aggiunsero Paolo D'Argenio, Roberto Landolfi, Renato Rotondo e i fratelli Greco. Un giorno Piero Cerato visitò una donna con sintomi strani e le diagnosticò la polinevrite da collante, contratta da altre lavoranti a domicilio inalando la colla per pellami da guanti e borse prodotti per la ditta Valentino: l'immunologo Massimo Menegozzo ne riscontrò la diffusione in una ricerca capillare e la Mensa fece causa a Valentino, riuscendo ad ottenere un indennizzo per le lavoratrici ammalate. Poi venne la possibilità di un servizio di leva sostitutivo per gli obiettori di coscienza, poi l'istituzione di un centro di documentazione e ricerca con l'impegno di Amato Lambertini, poi il sostegno legale con avvocati come Marinella De Nigris. E ancora mille altre iniziative, idee e progetti fecero della Mensa una realtà assolutamente unica nel suo genere. Adriano Sofri, il leader di Lotta Continua, difese fin dall'inizio la Mensa, che l'estrema sinistra sfotticchiava chiamandola “la trattoria di sor Geppetto”. A destra l'iniziativa fu attaccata da nostalgici laurini e monarchici, che criticavano l'esportazione all'esterno dell'immagine di una città morta di fame. «Ci fanno fare figure di merda fino alla Norvegia», scrissero sui loro giornali. Il riferimento era all'iniziativa della norvegese Berit Frigaard Bonuomo, che aveva sposato un napoletano ed aveva l'incarico di raccogliere fondi, così aveva promosso una sottoscrizione sul quotidiano di Oslo. Aderirono in tanti (e meno male, perché nutrire 150 bambini al giorno era un'impresa) e tra gli altri italiani Camilla Cederna, Vera Lombardi, Maurizio Valenzi, Antonio Ghirelli, Francesco Rosi, Dario Fo, Franca Rame, Franca Faldini, Elsa Morante. Una foto di Peppe Avallone mostra l'autrice del Mondo salvato dai ragazzini con un fazzoletto in testa, in mezzo ai bambini nel cortile della Mensa, e ne è diventata un po' l'icona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Noi, ragazzini del giardino sociale un luogo magico che ci ha salvato»

LE TESTIMONIANZE

Gennaro Di Biase

Quasi solo a Napoli la pancia e il cervello sono una cosa sola, come nel giardino di Montesanto che fu della mensa proletaria. Storie di popolo e filosofi, di viscere e intelligenza di sinistra, di povertà e politica, vite di ragazzi difficili che si sono incrociate, una volta ma per sempre, con quelle di pensatori progressisti e universitari. È stata tutto questo, la mensa di Montesanto. Una sintesi che sta per tornare più che attuale. Appuntamento alla fondazione Polis di Santa Lucia domani, alle 11, per la conferenza stampa di presentazione dell'evento “50 anni della mensa proletaria”, in presenza di don Tonino Palmese, l'assessore regionale alla Legalità Mario Morcone e l'assessore comunale ai Giovani Chiara Marciani, il presidente della commissione cultura in Regione Bruna Fiola. Poi Goffredo Fofi, Maurizio de Giovanni, Paolo Siani, Ottavio Ragone, Gigi Di Fiore, Gep-

pino Fiorenza, Cesare Moreno, Peppe Carini e Cinzia Mastrodomenico.

LE STORIE

Salvatore Romano ha 61 anni, è un uomo realizzato, e quando la mensa è stata aperta ne aveva 11: «È uno dei più bei ricordi della mia vita - sorride - Sono cresciuto in un quartiere popolare, ci andavo non solo per bisogno economico, ma soprattutto per stare con gli altri bambini. Ricordo che dovevo convincere mia madre qualche volta a farmici andare, dopo mangiato. Il giardino era bellissimo, era il nostro campo giochi. Sono responsabile di una concessionaria Olivetti. La mensa mi ha aiutato a prendere decisioni più giuste nella mia vita». E non è poco. Salvatore Esposito di anni ne ha 52 e vive a Modena. Lavora nell'agroalimentare, fa il sindacalista ed è consigliere di frazione per il Comune di Formigine: «Negli anni '70 c'erano problemi di piatti a tavola per tanti tra Montesanto e dintorni. Da me il cibo non mancava, ma la mensa ci ha aiutato a darci una cultura. Ad aiu-



I PROTAGONISTI Sopra la mensa proletaria; a destra dall'alto Salvatore Esposito, Mimmo Russo e Salvatore Romano

tarci c'erano intellettuali, universitari che studiavano politica. Tra noi c'è chi ha preso strade diverse, chi è morto per droga, ma molti ce l'hanno fatta. Tanti fanno gli artigiani, uno di noi ha aperto una pizzeria in zona Montesanto».

IL PROGETTO

Le storie di ieri sono sempre storie di oggi. E per raccontarle il 9 marzo, giorno della fondazione della mensa nel '73, al centro Ciro Colonna di via Malaparte a Ponticelli ci sarà l'incontro tra animatori e

bambini del “tempo antico” rintracciati in queste ore. Sarà inaugurata poi la nuova Cucina Sociale “Cucinapoliest”. «Non sarà un amarcord - spiega Geppino Fiorenza, anima fondatrice della mensa e oggi presidente di AsCender - ci interessa portare l'esempio per i ragazzi di oggi disorientati dalla cultura dell'immagine e della violenza. La cucina sociale avrà vita grazie a un bando comunale da 150mila euro che abbiamo vinto, con un 10% di anticipo da parte nostra: è un ritorno ideale della men-



sa proletaria. Non fu tutto rose e fiori, ma era un'esperienza innovativa per quei tempi, una fucina di idee. Molti degli operatori oggi sono presidi, scrittori, e tra i fondatori c'erano il regista Luigi Comencini, Vera Lombardi o Hans Deichmann, un tedesco antinazista, la cui famiglia ancora oggi, dopo la sua morte continua a darci una mano. Facemmo anche una colletta a Oslo in Norvegia, con Bert Frigaard, che amministrava la mensa con me». Il 9 marzo, assieme agli intellettuali e ai politici, ci sarà anche l'ex bambino della mensa Mimmo Russo, ha 68 anni, fa teatro ed è un uomo realizzato. «Ero un po' più grande degli altri - racconta - I miei 3 fratelli erano più piccoli. Mia sorella Rosetta, una calciatrice, ha giocato anche in nazionale. Io ho giocato nel Vico Equense. Ho fatto l'assistente sociale e ora sono in pensione. L'esperienza alla mensa è stata indimenticabile: Geppino è un borghese dall'anima proletaria. Erano gli anni più belli: si credeva nelle idee. Mi sono dedicato all'arte e al teatro, l'ultima commedia è stata “La fortuna con l'effe maiuscola”. Grazie alla mensa la nostra vita è stata migliore. Eravamo ragazzini ma avevamo già sulle spalle mille responsabilità, qualcuno faceva già il contrabbando di sigarette. Grazie a loro sono cresciuto culturalmente. Ho iniziato a leggere, e quindi a capire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA